Letteratura

In edicola «Il piccolo Nicolas e i suoi genitori»

Sabato 6 giugno sarà in edicola con Il Sole 24 Ore il terzo volume della collana «La biblioteca dei ragazzi» del Premio Andersen, *Il piccolo Nicolas e i suoi genitori*, di René Goscinny & Jean-Jacques Sempé; le avventure di un bambino tra compiti a casa e giochi da cowboy, raccontate dal punto di vista del piccolo protagonista. A 7,90 euro oltre il prezzo del quotidiano.

PAROLA DI LIBRAIO

I più venduti

NARRATIVA

1 | FIORE DI FULMINE
Vanessa Roggeri, **Garzanti, Milano**
pagg. 279, € 16,40

2 | L'IMPREVEDIBILE PIANO DELLA SCRITTRICE SENZA NOME
Alice Basso, **Garzanti, Milano**
pagg. 271, € 14,90

SAGGISTICA

1 | ANDARE INSIEME, ANDARE LONTANO
Enrico Letta, **Mondadori, Milano**
pagg. 136, € 18,00

2 | POSSA IL MIO SANGUE SERVIRE
Aldo Cazzullo, **Rizzoli, Milano**
pagg. 403, € 19,00

Cosa consiglia

1 | I MIEI PICCOLI DISPIACERI
Miriam Toews, **Marcos y Marcos , Milano**
pagg. 363, € 18,00: «Può l'ironia salvare una vita?»

2 | IL CANTO DEL CREPUSCOLO
Helen Humphreys, **Playground, Roma**
pagg. 205, € 16,00: «Dopo una guerra niente é più come prima...»

INFO

Libreria Fogola, corso Italia 82, Pisa
Tel: 050 502547;
Superficie: 39 mq; Titoli: 10.000;
Responsabile: Monica Bellomini
Una libreria piccola così, incastonata nel centro della città, é diventata luogo del cuore
per lettori che amano essere accolti e coccolati con consigli su misura.
Con la loro fedeltà ricambiano, grati, queste libraie perdutamente innamorat e del proprio lavoro.

a cura di Enza Campino

© RIPRODUZIONE RISERVATA

TAMBURINO

— Fagagna (Udine)
Domenica 31 maggio alle 18.30, al Castello di Villalta incontro con i finalisti del premio di poesia Castello di Villalta: Franco Buffoni per *Jucci*, Fabio Pusterla con *Argèman* e Giulia Rusconi con *Suite per una notte*

— Ivrea
Martedì 2 giugno alle 16.30, alla Sala Santa Marta Hakan Günday, autore di *A con Zeta* conversa con Stefano Amato, autore di *Bastaddi* (entrambi Marcos y Marcos)

— Milano
Venerdì 5 giugno all'Auditorium Lattuada, corso di Porta Vicentina 15/a *translation slam* italiano-inglese di un inedito di Giuseppe Lupo. Sfidanti Clarissa Botsford e Federika Randall

COVER STORY

L'importanza del poster

Copertina appropriata per un libro che è fondamentale per l'argomento che tratta: i poster e la loro grafica. Lo ha scritto per la benemerita Reaktion Books la benemerita Elizabeth Guffey (già autrice dell'ottimo *Retro*, sulla cultura del revival). Non è solo una storia dei poster (ne esistono altre); è un'analisi del perché il poster sia e deve essere, quando è buono, uno scandalo per l'occhio di chi lo guarda. È, con moltissimi esempi, una carrellata che ci fa ripercorrere la storia culturale degli ultimi due secoli .E ribadisce (ne siamo convinti) che il poster ha un grande futuro davanti a sé. *(s.sa.)*

LIRICI GRECI

«E io dormo sola» (Saffo)

«Sola in le piume / io giaccio in pianto» traduceva Foscolo. Solo Quasimodo ci ha restituito la voce di quei versi

di **Carlo Carena**

Quando, nel 1910, apparvero i *Lirici greci* tradotti da Giuseppe Fraccaroli, Renato Serra ne profittò per indagare, in una recensione spietata, «il modo di leggere i Greci». Ancora in una stagione in cui appunto con Fraccaroli e poi almeno fino a Romagnoli, 1932-36 non ci si scostava molto da Monti, Cesarotti, Zanella, Pascoli (un disastro), Serra invocava una rielaborazione formale non effimera bensì il ripristino di una poesia «voce vera di uomini» con un suo bello o brutto, buono o cattivo, da considerare. E invece quelli erano traduttori che procedevano col loro passo pachidermico calpestando le antiche strade senza nemmeno sospettare che al fondo ci possa essere una qualità di «bellezza segreta e ineffabile», legata al suono.

Il colpo di grazia fu inferto, come si sa, dai *Lirici greci* di Salvatore Quasimodo all'inizio degli anni Quaranta, che s'inebriava della «violenta e rapida musica» di quei lirici frammentari, per la quale avrebbe dato volentieri tutto il «lento romanzo dell'epica». Che fossero perlopiù frammenti accresceva l'arcano e stimolava la ripresa. C'è nel mondo, avvertiva Luciano Anceschi nell'edizione delle versioni di Quasimodo presso lo Specchio Mondadori, 1944, citando Hölderlin, Baudelaire e Leopardi, e «i migliori traduttori di oggi» Ungaretti, Montale, Vigolo, Traverso, una nuova disposizione e dimensione dello spirito, che si riflette nella poetica della parola e nello sforzo di dare con essa contemporaneità artistica nella ripresa di testi lontani.

Come si sa, da allora per quei pachidermi fu finita. Essi ci appaiono oggi patetici, quando non comici, se non ci si pone nella giusta prospettiva storica. Un volume *Lirici greci* nella collezione dei Diamanti dell'editrice Salerno ne dà spunto, allegando in appendice all'edizione e versione dei testi un'antologia di traduzioni, che da fine Settecento giunge appunto a Quasimodo (escluso). Vi si incuriosisce, e vi si legge di tutto. Dalle tronche per la frenesia degli ottonari di un tal Achille Giulio Danesi a fine Ottocento e di Rodolfo De Maria a inizio Novecento, alla frenesia per le rime del Romagnoli (Romagnoli-Pascoli era il paradigma negativo per Cesare Pavese). Naturalmente, mentre costoro s'impegnavano su elegiaci e giambici come sui lirici puri, dei canti corali e dell'Archiloco guerriero a Quasimodo non importava un bel nulla e traduceva piuttosto il «Con una fronda di mirto giocava | ed una fresca rosa; e la sua chioma | le ombrava lieve e gli òmeri e le spalle».

La nuova versione di Chiara Di Noi restituisce agli originali, riprodotti a fianco, la loro limpidità e la variegata finezza, dove occorre la loro violenza; li rende con chiarità sostenendosi e riparandosi da ogni tentazione su una solida formazione filologica, cedendo raramente a qualche svolazzo. Di fronte ai brandelli di Callino, Tirteo, Mimnermo, Solone, Senofane, Teognide, Archiloco, Semonide, Ipponatte, Anacreonte, Saffo, Alceo, Alcmane, Stesicoro, Ibico, Simonide e tre assaggi di Bacchilide e pochi più di Pindaro, qui allineati non cronologicamente ma per generi letterari, si è spinti ancora una volta a sentire il più vasto amore per la *beauté des ruines* invocato a suo tempo da Anceschi; grazie anche alla sensibilità della traduttrice pur nel suo rigore. Essa si attiene fino all'estremo possibile alla ripartizione dei versi e alla posizione delle parole, cerca di conservare anche i ritmi distintivi della poesia. Scioglie ma restituisce poi in tutto e per tutto i disperanti ma pregnanti composti greci; tiene conto della storia stessa di certi vocaboli risalenti a volte e imposti da Omero.

Questi sono i quattro versi più noti di Saffo: «Tramontata è la luna |e le Pleiadi, nel mezzo | è la notte; il tempo dilegua, | e io dormo sola». Da cui Ugo Foscolo traeva la cavatina: «Sparir le Pleiadi, | sparìo la Luna, | è a mezzo corso | la notte bruna. | Già fugge rapida | ogni ora, e intanto | sola in le piume | io giaccio in pianto»; mentre Leopardi si cullava con: «Oscuro è il ciel: nell'onde | la luna già si asconde, | e in seno al mar le Pleiadi | già discendendo van». Né si poteva fare diversamente allora, nella continuità di una tradizione letteraria durissima soprattutto in Italia, che investiva lessico e metrica. Che stringeva anche Felice Cavallotti quando nel 1878 rendeva con le cadenze decasillabiche della Battaglia di Maclodio il bardo Tirteo: «Bello al forte, fra i primi caduto | per la patria pugnando morire! | Non v'ha lutto ch'uguagli il soffrire | di chi il lare nativo lasciò...». Che ora nella versione Di Noia suona: «Così è bello morire per l'uomo valente: | combattendo per la patria e cadendo in prima linea; | quello che invece è di tutto più triste | è lasciar la città e i campi fecondi».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Lirici greci, a cura di Chiara Di Noi, Introduzione di Luigi Enrico Rossi, Appendice a cura di Enrico Cerroni, Salerno editrice, Roma, pagg. LXII-632, € 22,00

MATTICCHIATE *di Franco Matticchio*

La nuova versione di Chiara Di Noi ridà agli originali la loro limpidità e la variegata finezza, dove occorre la loro violenza. In appendice le vecchie traduzioni

PREMIO CAMPIELLO 2015

Ecco la cinquina finalista Opera Prima a Ianniello

La Giuria dei Letterati, presieduta quest'anno da Ilvo Diamanti, ha scelto la cinquina finalista del Premio Campiello 2015: Vittorio Giacopini con La mappa *(Il Saggiatore); Marco Balzano con* L'ultimo arrivato *(Sellerio); Carmen Pellegrino con* Cade la terra *(Giunti); Antonio Scurati con* Il tempo migliore della nostra vita *(Bompiani); Paolo Colagrande con* Senti le rane *(Nottetempo). Il Campiello Opera Prima è stato assegnato all'attore Enrico Ianniello con* La vita prodigiosa di Isidoro Sifflotin *(Feltrinelli). Il vincitore assoluto, scelto da una giuria di 300 lettori anonimi, verrà proclamato sabato 12 settembre, a Venezia, sul palco del Teatro La Fenice.*

ALDO BUSI

Confessione al femminile

di **Roberto Carnero**

Una volta Aldo Busi non deludeva mai i suoi lettori: del resto basterebbero opere come *Seminario sulla gioventù* (1984) o *Vita standard di un venditore provvisorio di collant* (1985) ad assicurare all'autore di Montichiari un posto di tutto riguardo negli annali della patrie lettere. Poi sono venuti libri in cui la provocazione sembrava avere la meglio sulla narrazione. Per parte sua Busi sostiene che i suoi lettori sono sempre più scarsi, tanto da aver cambiato più volte editore negli ultimi anni, perché sarebbero sempre meno numerosi gli italiani dotati di cultura sufficiente per comprendere e apprezzare la sua prosa ricca e impegnativa. Ma temo non sia solo questo il motivo della disaffezione del pubblico. È un fatto che i suoi libri più recenti presentano una struttura narrativa complicata e spesso confusa. Si veda il romanzo *El especialista de Barcelona* (Baldini Castoldi Dalai 2012), ma anche la sua ultima fatica, *Vacche amiche* (Marsilio).

Dunque, perché continuare a leggere Busi? Perché non gli mancano due cose che invece difettano a molti altri scrittori, che pure magari scalano le vette delle classifiche: intelligenza e scrittura. La prima, a dire il vero, è selettiva: la si vede esprimersi sotto molti aspetti, ma bisogna fare la tara a un'esibita volontà di provocazione, che si lancia, ad esempio, in accese filippiche anticlericali fuori tempo massimo. Busi non concede nulla neppure all'universalmente amato papa Francesco: con il quale mette in scena una surreale telefonata immaginaria. La scrittura, seppure a tratti meno vigilata che in passato, resiste comunque in tutta la sua vivacità pluristilistica.

Più che «un'autobiografia non autorizzata» (come recita il simpatico sottotitolo), il libro è, in realtà, una sorta di confessione intellettuale. Nel senso che più che narrare la propria vita (cosa che avviene solo episodicamente), l'autore cerca di spiegare chi è e di rivendicare questo suo essere. Un elemento che teorizza a più riprese è la propria "inappartenenza", a chiese, partititi, cordate, conventicole: «Ho attraversato alcuni ambienti, ma nessuno mi ha incastrato e chiuso al suo interno, sono rimasto un uomo all'aperto per mia volontà». Da qui le sue violente bordate contro vari soggetti, motivate da sicera indignazione sociale, politica, culturale. In questa istintiva idiosincrasia per ogni ipocrisia e connivenza Busi appare in buona fede, sebbene non si accorga che per non voler dipendere da nessuno rischia di rimanere prigioniero di se stesso e di un io debordante nella sua autoreferenzialità. E le «vacche amiche» del titolo? Si allude - senza misoginia, bensì con ironia - ad alcune figure femminili che lo scrittore ha incontrato sulla propria strada. E fa una confessione sorprendente: «Io, quel poco di illusione che ho avuto di essere importante per qualcuno lo devo esclusivamente a delle donne». Un'affermazione, in realtà, forse neanche tanto inattesa per chi conosca il suo mondo poetico.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Aldo Busi, Vacche amiche, Marsilio, Venezia, pagg. 180, € 15,00

FUTURISMO

Parole in volo

di **Paolo Albani**

«Picchiare il naso», «zampa d'oca», «ritorno di fiamma». Non fatevi ingannare dalla prima impressione. Non è la terminologia usata da un pugile o da una fattucchiera o da due persone che si sono di nuovo innamorate. Nel primo caso l'espressione indica lo sbattere del muso di un aereo contro il suolo; nel secondo caso si tratta del complesso di funi o cavi metallici formato da un cavo principale che s'irradia in altri secondari; l'ultima espressione invece si riferisce all'incidente che avviene al motore di un aereo quando lo scoppio della miscela provoca una fiamma.

Sono tre dei 591 lemmi compresi nel *Primo dizionario aereo italiano* uscito nel 1929 a Milano per i tipi dell'Editore Morreale e scritto da Filippo Tommaso Marinetti, fondatore e capo indiscusso del futurismo italiano, e Fedele Azari, ora ristampato in forma anastatica da apice libri di Sesto Fiorentino con un bellissimo saggio introduttivo di Stefania Stefanelli, docente alla Scuola Normale Superiore di Pisa, attenta studiosa delle sperimentazioni verbovisive novecentesche. Il libro è arricchito da una serie di foto, alcune delle quali a colori, che documentano le prime forme meccaniche della nascente industria aeronautica, fra cui il cicloplano, «macchina volante che consta di una bicicletta munita di *superfici portanti* ed azionata da forza umana». Il *Dizionario* si compone di tre sezioni: il «Dizionario» vero e proprio, con i lemmi in grassetto e le parole più ricorrenti scritte in corsivo, le «Voci straniere maggiormente in uso e corrispondenti voci italiane», in sintonia con l'italianizzazione - in certi casi ridicola e al limite dell'umorismo involontario - voluta dal fascismo (che pensò di sostituire, ad esempio, *a cloche* con «a campanetta», oppure *starter*, nell'uso sportivo, con «mossiere», cioè chi dà il via), e un «Elenco analitico delle voci». Al termine del volume l'editore, in una nota, ci tiene a ricordare che, per un'augurale coincidenza, l'opera vede la luce – siamo nell'Anno VII dell'era fascista - mentre Marinetti, «Caffeina d'Europa», entra a far parte della Reale Accademia d'Italia e ne diventa Segretario della Classe di lettere.

Nel presentare il loro dizionario gli autori scrivono che si sono dati questi obiettivi: 1) italianità assoluta di tutti i vocaboli; 2) chiarezza inequivocabile anche ai fini di una pronta volgarizzazione; 3) precisione tecnica per rendere il dizionario utile anche ai tecnici; 4) vitalità parlata, in quanto i vocaboli prescelti sono effettivamente in uso fra gli aviatori. A parte la consueta enfasi di stampo futurista, Marinetti e Azari, come osserva Stefanelli, sono riusciti a creare un dizionario specialistico che va oltre il linguaggio d'uso comune e a codificare un nuovo linguaggio settoriale, quello dell'aeronautica.

Il tema aviatorio è centrale nella sperimentazione futurista: si spazia dall'aeropittura, in cui si manifesta l'entusiasmo futurista per il volo, il dinamismo e la velocità dell'aeroplano, all'aeroscultura, dall'aeroceramica all'architettura aerea. L'opera più celebre del musicista futurista Francesco Balilla Pratella, che si avvale di un'orchestra mista di strumenti tradizionali e di intonarumori, si chiama *L'aviatore Dro*. Anche nella cucina futurista troviamo termini come «aeropietanza», «aeropranzo», «aerovivanda». Nel 1919 è il coautore del dizionario, Fedele Azari (1896-1930), cui si deve il primo dipinto di aeropittura *Prospettive di volo* e la nascita della S.I.A.C., prima società di aviazione civile italiana, a scrivere *Il Teatro Aereo Futurista* il cui sottotitolo è *Il volo come espressione artistica di stati d'animo*. Senza dimenticare che il marinettiano *Manifesto tecnico della letteratura futurista* (1912), uscito per le edizioni di «Poesia», rivista fondata a Milano dallo stesso Marinetti, si apre con queste significative parole: «In aeroplano, seduto sul cilindro della benzina, scaldato il ventre della testa dell'aviatore, io sentii l'inanità ridicola della vecchia sintassi ereditata da Omero».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Filippo Tommaso Marinetti, Fedele Azari, Primo dizionario aereo italiano, Apice libri, Firenze, pagg.230, € 12,00

ESORDIENTI

Nuovo gotico meridionale

di **Stefano Biolchini**

Per Razziddu Buscemi il ritorno a Butera da quel di Milton, West Virginia, è una divagazione necessaria, giusto in tempo per anticipare l'appuntamento con la morte e rievocare una vita di ricordi lontani e sulfurei. Come nel dechirichiano *L'énigme de l'arrivée et de l'après-midi* il viaggio - la vela di Ulisse pronta a lasciare la rada - si fa oscuro d'enigmi, nei molti passaggi di una fitta lingua arcaica e misterica, quasi iconostasi dal fascino d'ignoto.

Un esordio visionario e affilato quello di Orazio Labbate che con il romanzo *Lo Scuru*, per i tipi di Tunuè, guarda agli scrittori americani, McCarthy per primo, sulla scorta della Sicilia di Bufalino, per segnare uno spartiacque con tutti gli altri esordienti dell'anno. «Lo spicchio di lucina dell'abat-jour sul soffitto, era una corona di spine rugginosa». È Razziddu narratore inaffidabile plasmato di creta e di ferro da un autore che gioca con l'alto e il basso, con la lingua colta e il dialetto anzi «il linguaggio dialettale ...assai prossimo al ragliare di una sega da falegname» accompagnando il lettore per antri oscuri, senza risparmiare nessuno. Non Cristo e il suo credo, tantomeno la Chiesa siciliana, che nelle pagine è oggetto di critica attenta e sottile, men che meno la sua terra d'origine che pure si veste di immagini e suoni evocativi come di sirene. «Dio è NuddumiscatucuNenti». E ancora, «Carmelo trasportava i nivuri e la mareggiata se lo è preso nel crepuscolo. Chista è a storia» taglia corto Nitto. Gli esorcismi di questa lingua esoterica non spiegano, si assimilano attraverso una lettura certo ardua che si imbeve d'intrigo e di fascino, con il dolore incarnato in pagina senza sconto alcuno. Come a Razziddu al lettore è richiesto un di più di sacrificio che si ripaga nel segno delle linee imperscrutabili di una nuova costellazione linguistica: se l'immedesimazione è inibita, l'incanto è assicurato dalle altalene lessicali e dall'aura di costante trascendente che ci conducono sicure in una provincia desolata e rancida, dove il folklore spiritato si fa collante invasivo. Un metafisico ghiribizzoso che preme e si sostiene nell'insieme di figure retoriche (molte le sinestesie, le assonanze e metafore) senza requie alcuna nel ritmo incalzante della prosa di soppesata e voluta maniera. Dicono di lui, e Labbate sembra confermare, che incarni lo spirito del Nuovo Gotico Meridionale: è da leggere con attenzione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Orazio Labbate, Lo Scuru, Tunuè, Latina, pagg. 119, € 9,90